

Serve o principesse?

La perdita del simbolico nella società contemporanea

Alberto Castellani*

La nostra società è sempre più caratterizzata dalla perdita della dimensione simbolica a vantaggio di una lettura immanentistica dell'esistenza. Spesso, in risposta al fenomeno delle chiese che si svuotano, chiamiamo in causa la secolarizzazione, come unico motivo di un allontanamento delle persone dalla dimensione trascendente. In realtà, in questo processo gioca un ruolo fondamentale anche la perdita della capacità simbolica.

L'importanza del simbolo

L'uomo è un essere che simbolizza e, per questo, può trovare senso nelle cose che vive. Infatti, il processo simbolico permette di esprimere e attualizzare il mondo interiore che altrimenti non potrebbe essere esteriorizzato. Permette ai pensieri, alle idee e ai valori di diventare vita vissuta: se non avessimo la capacità di simbolizzare, la nostra interiorità rimarrebbe, inespresa, dentro di noi e la realtà ci apparirebbe piatta. È l'attività simbolica che permette di dare forma concreta al mondo dei desideri, i cui contenuti, seppur assenti alla percezione immediata, sono rappresentati nel simbolo. È così, ad esempio, che un semplice anello al dito condensa per chi lo porta il suo sogno d'amore o una medaglia olimpica non è per chi l'ha vinta solo un pezzo

* Psicologo con specializzazione in psicoterapia familiare e relazionale, licenziato in teologia. Castelfiorentino (Firenze).

d'oro. A simboli poveri corrispondono significati poveri e viceversa. Senza simboli, la vita non può dotarsi di significati.

Mauro Magatti, sociologo dell'Università Cattolica di Milano, nel suo libro *Libertà immaginaria*, ricorda che la vita umana è una lotta di significati; e ciò fino dal libro della Genesi, dove Adamo ed Eva, in seguito all'intervento del serpente, vedono altri significati nel loro modo di concepire la vita nel giardino di Eden. L'autore cita poi Cornelius Castoriadis, filosofo e psicoanalista francese, per introdurre le due forme fondamentali della significazione, il *legein* e il *teukein*. Il *legein* ha la stessa radice di *logos* e indica l'attività del raccogliere, che è fondamentale per dotare la vita di senso dato che associa una cosa che si vede (medaglia olimpica) ad un'altra realtà che non si vede (ideale sportivo)¹. Il *teukein* invece significa imparare a fare, raggiungere competenze, senza porsi alcuna domanda di senso. Per Magatti la società contemporanea, europea e americana – ma in espansione grazie alla globalizzazione – è dominata dal *teukein*, che si dispiega nella tecnologia e nelle competenze ad essa associate. «Grazie al *teukein*, l'uomo contemporaneo accresce di continuo il proprio potere di azione (incluso quello di comunicare), ma dispone sempre meno di narrazioni collettive di senso – generate mediante il *legein* – preferendo affidare al singolo essere umano, nell'intimo della propria coscienza, il compito di realizzare tale scopo»².

La modernità, dunque, libera la ragione da ogni interferenza simbolica, abbassando così l'attività del ragionare al solo sviluppo tecnico-scientifico, lasciando l'individuo senza quella capacità di astrazione che dovrebbe proprio servirgli a costruire un discorso di senso sul mondo circostante. Di conseguenza, all'individuo è lasciato il compito di trovare una dimensione di senso senza le coordinate per farlo, in un contesto in cui il *teukein* rende immanente anche il desiderio, componente essenziale della trascendenza, riducendolo alle soddisfazioni immediate, in un circolo che non ne vedrà mai il pieno soddisfacimento. Magatti cita il filosofo canadese Charles Taylor secondo cui «anche la politica a poco a poco si secolarizza, diventando

¹ La parola religione deriva da *legein* (mettere insieme, raccogliere) e Magatti cita Mircea Eliade, secondo cui la dimensione del sacro è insita nella struttura della coscienza, e Marcel Gauchet, secondo cui la condizione umana non si comprende senza l'elemento invisibile, non materiale.

² M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 25.

un servizio reciproco che si impernia sui bisogni della vita comune, piuttosto che puntare ad assicurare agli individui la virtù suprema»³ che per Taylor è l'umiltà, intesa come capacità di saper immaginare se stessi come qualcosa di diverso dal mondo.

Per Magatti, la triade nichilismo-capitalismo-tecnologia crea il «capitalismo tecno-nichilista» che impone un cambiamento continuo a cominciare dagli strumenti tecnologici di cui disponiamo e una evaporazione dei significati, per cui non c'è più nulla di duraturo; e questo richiede anche una dis-appropriazione della cultura, per cui la tradizione occidentale, con le sue radici cristiane, va rimossa per poter avere campo libero anche sul piano culturale, che poi poco a poco sfuma nei toni dell'indistinto e dell'indefinito. Gli scopi individuali diventano così gli scopi sociali, che sono il saper produrre abilità a livello tecnologico, e tutto diventa progetto, non più programmazione, e quindi provvisorio, temporaneo, senza scadenze lunghe. La richiesta di religioso che nonostante questo modello societario emerge dalle persone, trova allora risposte in una religiosità orientaleggiante, spesso di matrice vagamente buddista. Il desiderio – che non è soddisfacimento di un bisogno immediato, ma un movimento di uscita da sé, verso qualcosa di altro, nell'incontro con l'Altro – si declassa a godimento⁴. Religione, politica, cultura, tradizione, che hanno la funzione di ripristinare il senso e i legami, vanno espulsi dall'orizzonte educativo e formativo della società tecno-nichilista; l'individuo non sembra più essere in grado di formarsi un'opinione critica e di dare senso agli eventi, che subisce senza porsi domande sulla loro profondità; i legami tra le persone si giocano sul piano della superficialità⁵: non più di natura simbolica ma centrati su bisogni e scambi immediati e poveri di contenuto, come i *social network* ci mostrano. «Venendo meno il punto di riferimento trascendente capace di farci guardare avanti, il futuro non riesce più a generare ideali,

³ *Ibid.*, p. 40.

⁴ «La sola cosa per cui vale la pena vivere è il proprio godimento, non esiste altra Legge al di fuori di quella imposta dall'imperativo del godimento» (M Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 23).

⁵ In questo clima individuale e collettivo, quello che i mezzi tecnologici veicolano hanno rapida presa soprattutto sui giovani, i quali, per un processo di rovesciamento, diventano punto di riferimento per gli adulti, che li imitano non solo nell'uso di mezzi tecnologici ma anche nell'abbigliamento, lasciando così senza riferimento i giovani stessi. Cf M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

quasi ci fosse la consapevolezza, che nel suo divenire, il capitalismo tecno-nichilista, è insuperabile»⁶. Questo antispiritualismo diventa anche antiumanesimo, e i simboli diventano anch'essi insignificanti e perciò non attivano più nessun senso.

Al tempo delle fiabe

Un esempio emblematico è dato dalla crescente ostilità verso le fiabe, che – per definizione – sono simboliche e affondano le loro radici nella tradizione dei miti e delle narrazioni tra generazioni fin dai tempi delle prime comunità umane.

Le fiabe sono sospette perché attivano la fantasia che – si pensa – stimola l'evasione dalla realtà verso un mondo che non c'è. «Di solito, si pensa che la fantasia sia alternativa alla realtà. La eguagliamo al pensiero magico che soddisfa con modalità spostate e di evasione ciò che nella realtà rimane frustrato. Ma questo è il versante difensivo della fantasia il cui frutto è l'evasione. La fantasia non nevrotica non distoglie dalla realtà, ma si mette in circolo con essa e contribuisce a esplorarne i significati. Sa mantenersi libera rispetto alla realtà. Tiene l'evento nel suo ruolo di stimolo e non di causa del nostro pensarlo/sentirlo in un certo modo piuttosto che in un altro. Prima che capiti, gli eventi vengono "giocati" in termini di fantasie e anche quando vengono capiti le fantasie non vanno abbandonate ma adattate perché il ricorso ad esse permette di non congelare l'evento nel già noto ma di "giocare" creativamente con le informazioni note per scoprirne delle non note. Per le sue caratteristiche di immaginazione e creatività la fantasia ha un potere conoscitivo enorme. Fantasia e riflessione sono i due canali per conoscere»⁷.

Un articolo apparso sul settimanale *D-donna* nel febbraio 2014, si intitolava: «Non dite alle bambine: sei una principessa»⁸ e riportava il caso delle suore di un istituto scolastico del Kentucky che, pensando-la su questo come i movimenti femministi, hanno lanciato una crociata contro la moda delle principesse che porterebbero le bambine a

⁶ M. Magatti, *Libertà immaginaria*, cit. p. 325.

⁷ A. Manenti, *Vivere gli ideali/2, fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2004, pp. 25-26.

⁸ E. Muritti, *Non sei una principessa!*, in «D» (inserto de «la Repubblica»), n. 875 (1 febbraio 2014), pp. 42-45.

identificarsi con modelli femminili basati su stereotipi di femminilità passiva e sottomessa, oltre che vanitosa e senza fatica.

Il fatto merita un approfondimento. Quella che nell'articolo è chiamata la «principessizzazione» delle bambine è un dato reale: la Disney, sotto il marchio «principesse Disney», ha lanciato sul mercato un gruppo di personaggi come Biancaneve e Cenerentola e altre eroine più recenti, con tanto di manuali d'istruzione per diventare principesse, dove si parla di come preparare una festa, di come truccarsi, vestirsi, e persino di come preparare elisir di amore, per avere successo. L'immagine che campeggia su questi libri è un gruppo di personaggi Disney rivisti e corretti in versione ammiccante e provocante, come fossero delle modelle di pubblicità di profumi o di biancheria intima.

E così, agli occhi delle bambine, Cenerentola non è più la ragazzina vestita di stracci, che lavora a pieno ritmo e grazie alla pazienza, alla costanza e, appunto, al desiderio, ottiene una vita diversa, ma è una principessa frivola e ammiccante e in linea con i dettami della moda.

Il problema è che viene annullato *tout court* tutto il riferimento educativo di queste fiabe, che erano infatti educative perché simboliche e capaci di parlare ai bambini nel linguaggio dei simboli, cosa che la cultura antiumanista non fa più. La principessa, ridotta in questo stato, diventa diseducativa. La logica della superficialità vince sulla profondità del simbolismo.

Nelle fiabe il personaggio principale deve sempre superare una serie di prove e solo dopo aver faticato molto raggiunge un desiderio, riscatto delle sue fatiche. Le principesse create dalla logica *teukein*, diventano delle sfaccendate che senza alcuna fatica aspettano un principe che le assurga al rango regale, per fare la bella vita. Ma il simbolismo non suggeriva questi significati; diventare principessa o l'esserlo già era secondario rispetto ai significati sottostanti che erano quelli della fedeltà, della pazienza, del coraggio, insomma le virtù. L'articolo di *D-donna* critica i personaggi femminili delle fiabe perché senza il principe loro non esistono, anche se – in realtà – si potrebbe affermare il contrario, che cioè «il principe azzurro è la materializzazione del sogno, e senza Biancaneve, senza il tocco di chi torna alla vita con un bacio d'amore, lui non esiste»⁹.

⁹ M. Ciotta, *La regina della foresta*, in «Segnocinema» n. 52, dicembre 1991, p. 19.

La rimozione del piano simbolico dalla realtà porta a confusioni di significato che investono tutti i campi e che allontana dalla ricerca di senso. Come ricorda Magatti, il recupero del linguaggio simbolico è irrinunciabile, perché indica al mondo possibili trasformazioni e può rimodulare il rapporto tra immanenza e trascendenza. La fede deve sfidare il capitalismo tecno-nichilista sul piano del desiderio, che invece di essere immediato godimento, deve essere «modalità di apertura al mondo come impulso orientato non verso se stessi, ma verso ciò che è desiderabile nel e per il mondo»¹⁰.

¹⁰ M. Magatti, *Libertà immaginaria*, cit. p. 387.